

Wall Street, Main Street

di Barbara Spinelli

A una delle figlie del presidente del Consiglio è sfuggita qualche giorno fa una dichiarazione singolare e parecchio infelice: forte della sua esperienza di imprenditrice e militante politica, Marina Berlusconi ha vantato le virtù di un governo che finalmente fa quello che gli italiani chiedono, cioè decide, aggiungendo «che di governi che decidono non c'è mai stato tanto bisogno come adesso, con questo tsunami che sta scuotendo l'economia mondiale e la speculazione che ha messo nel mirino anche le nostre banche».

E a questo punto che stupefatta si è domandata: come mai, se così stanno le cose, l'opposizione invece di criticare questo o quel provvedimento «tira ancora in ballo il rischio di regime»? Il mondo è troppo burrascoso e vasto, per indulgiare su questioni marginali. E' come mettersi a spolverare un comodino, mentre le pareti ti cascano addosso. Come mai tanto spreco d'energia, tanta passione per l'irrilevante? Molti ragionano come l'imprenditrice: in effetti certe lentezze della democrazia, certe sue puntigliose regole, son vissute come ostacoli alla decisione lesta che s'impone.

John McCain, candidato alla presidenza Usa, voleva addirittura sospendere la democrazia e interrompere la competizione con Obama, a causa della frana finanziaria. Fare le due cose insieme - salvare l'economia e preservare il conflitto che della vita democratica è il sale - sembra impresa non solo difficile ma inopinata.

Dichiarazioni simili sono singolari perché del tutto prive di memoria: le crisi economiche, a cominciare dal grande crollo del 1929 e dal successivo decennio di depressione, hanno inaugurato epoche in cui le istituzioni liberali hanno più vacillato, in alcuni casi naufragando. Gli Stati veramente liberali non hanno mai cessato di funzionare, uscendone invece rafforzati. Non è dunque ozioso discutere sui rischi di regime, in presenza della scossa finanziaria, per il semplice fatto che gli esecutivi tendono a irrigidirsi, in queste circostanze. Certe volte non si sa neppure bene cosa venga prima: se l'emergenza vera, o l'uso antidemocratico del discorso emergenziale. Il ricorso a vocaboli catastrofici come tsunami è significativo: l'inondazione è come un'orda che irrefrenabile avanza. S'apparenta alla guerra, e in guerra non c'è spazio per gli ingredienti liberali classici: separazione dei poteri, controllo dell'esecutivo e decentramento decisionale, indipendenza della giustizia, rispetto della Costituzione e della legalità, critica esercitata dai giornali.

L'esempio della repubblica di Weimar tra i più istruttivi. Il governo di Franz von Papen restrinse le regole democratiche prima ancora che Hitler prendesse il potere, e nonostante i nazisti avessero già cominciato a calare nelle elezioni del novembre '32. L'invocata forza di causa maggiore era anche allora l'economia. In suo nome fu eliminata l'autonomia della Prussia, e fu annunciato (in un libro del pubblicista Walther Schotte con la prefazione di von Papen, nel '32) un «Nuovo Stato» decisionista: riordinato in maniera autoritaria, capace di decidere perché affrancato dal ricatto dei partiti, con un Parlamento esautorato. Nel settembre 1932, quattro mesi prima dell'ascesa di Hitler, furono abolite conquiste rilevanti dello stato sociale, introdotte da Weimar.

Esistono poi esempi più recenti. A partire dall'11 settembre e dalla guerra in Iraq, la Casa Bianca ha svuotato la democrazia accampando l'emergenza bellica: ha aggirato la Costituzione e

le convenzioni internazionali, ha accentrato i poteri dell'esecutivo, ha tolto poteri ai giudici, ha cercato di piegare la stampa. Cheney alla vice presidenza teorizza la «flessibilità» della Costituzione - un argomento ripreso da Sarah Palin, candidata alla vice presidenza - e facilita la doppia deriva di Bush: la manipolazione della realtà che precipita la guerra in Iraq, e l'impunità d'un esecutivo sottratto alle procedure di controlli e contrappesi (*check and balance*) che fondano il liberalismo politico.

Gli tsunami - siano essi naturali, militari, economici - non inaugurano tempi in cui interrogarsi sulla democrazia diventa meno importante. Diventa più che mai importante, e per questo la domanda di Marina Berlusconi oltre che immemore è infelice. Quando l'esecutivo non è disciplinato da altri poteri («Perché non ci sia abuso di potere, occorre che il potere arresti il potere», secondo Montesquieu) l'errore di decisione diventa più probabile, non meno. Il leader può avere il carisma del capo (il carisma «dell'azione e dell'esempio», dice Max Weber) ma può svegliare spettri che poi non controlla se non con misure illiberali estreme. L'Italia auspicata ultimamente da Berlusconi (essendoci troppo conflitto si vieterà a giornalisti e magistrati l'uso delle intercettazioni; l'esecutivo deciderà sempre più con decreti ed eviterà contraddittori in tv) è un Paese dove per forza ci si chiederà: è un regime? E' un Paese dove le crisi saranno meno governabili, perché informazioni e controlli son mancati?

La crisi scoppia quando la realtà viene manipolata o occultata, e quando la decisione è magari veloce ma poggia su tale manipolazione o nascondimento: nascono così le bolle, i mondi paralleli che sembrano veri senza esserlo. Nel 2005 avremmo ignorato i rischi economici che gli italiani correvano, se non fossimo stati informati sugli abusi di furbetti e Banca d'Italia. Ci saremmo trovati davanti a un male non curato in tempo, perché non visto. La trasparenza delucida e può prevenire le crisi. Non le provoca, contrariamente a quel che sostiene Cheney quando evoca il Watergate.

Parlare di tsunami finanziario in questi termini è proporre, ancora una volta, la logica emergenziale: una logica che mette in risalto i difetti della democrazia, che in essa non vede altro che *clasa discutidora*, classe chiacchierona, come nelle requisitorie ottocentesche di Donoso Cortés. Una logica che favorisce la nascita del Führerprinzip, il principio di comando assoluto fatto proprio non solo da Hitler ma da von Papen. Che spinge i governi a chiudersi nell'illusione di fare da sé: anche per questo è cruciale il vertice finanziario che Sarkozy ha convocato ieri a Parigi per metter fine a autarchiche chimere. La politica della paura ha finito col generare l'economia della paura, e non a caso la crisi finanziaria è paragonata all'11 settembre. Anche in Italia è così: stessa economia della paura, stessa paura non solo dell'opposizione ma del diverso, dello straniero. Berlusconi, il decisionista che vorrebbe rincuorare la nazione, accentua negli italiani le «tendenze alla chiusura autarchica e all'arroccamento sociale», e ha in realtà «poca memoria e pochissima speranza»: lo scrive con lucide parole don Vittorio Nozza sull'Osservatore Romano del 27 settembre.

Chi invoca l'emergenza dice che pensa a Main Street più che a Wall Street, al cittadino più che agli speculatori. Ma Main Street ha bisogno di una democrazia con poteri suddivisi e autonomi, ha bisogno di responsabilizzarsi sapendo come si è arrivati a questo punto e in seguito a quali menzogne. Se attorno a sé vedrà sprezzo delle leggi e magistrati inermi accetterà il caos per infine scoprire che sarà lei, comunque, a pagare. Lo si vede in America e in Italia. Per non aver detto la verità ai cittadini, il governo ha salvato affidando a una cordata di industriali solo la parte buona della compagnia, e lasciando che gli italiani paghino debiti finanziari, prestito ponte, debiti con fornitori, ammortizzatori sociali, tutela degli azionisti. Secondo Carlo Scarpa e Tito Boeri la somma pagata dallo Stato - dal contribuente - oscilla fra 2,9 e 3 miliardi di euro (www.lavoce.info). Verità, separazione dei poteri, libera informazione: in tempi di tsunami, vigilare sulla società aperta e i suoi nemici interiori non è secondario, ma vitale.